

UN CONGRESSO per il futuro del paese reale

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Con il Congresso nazionale della Cgil, a Rimini dal 15 al 18 marzo, si conclude un significativo percorso collettivo che, pur nelle difficoltà da non rimuovere, ha visto la partecipazione di oltre un milione e mezzo di iscritte e iscritti. Un congresso di confronto libero, di verifica, di prospettiva e di incontro fra generazioni, che cade in una situazione difficile sul piano democratico, sociale ed economico. Dobbiamo contrastare le scelte di un governo di destra, in continuità con gli indirizzi economici e sociali di quello guidato da Draghi, conservatore e rappresentativo di interessi corporativi e di classe, bellicista e di “legge e ordine”, con ministri fascistoidi, inumani, razzisti, e contro la rappresentanza generale del mondo del lavoro, contro la Cgil in quanto sindacato generale.

In questo impegnativo percorso non ci siamo distratti dal nostro essenziale impegno: essere presenti - pensionati,



delegati, operatori e dirigenti sindacali - nelle nostre sedi di accoglienza, nelle Camere del Lavoro, nei luoghi di lavoro, nei territori, in ogni lotta per la pace, il lavoro, i diritti sociali e civili, la democrazia. Le bandiere rosse delle categorie e della confederazione sempre ben visibili e rappresentative.

Siamo ed eravamo nelle piazze per la pace, contro la guerra, il riarmo e l'invio di armi, in difesa della sanità e la scuola pubblica; nelle due piazze, quella di Firenze contro il fascismo, lo squadristo e il governo reazionario, e quella di Milano e di molte altre città contro il razzismo e la disumanità verso profughi e migranti: un'unica mobilitazione partecipata di donne e uomini di diverse generazioni che si sostengono e si riconoscono in valori condivisi. Piaz-

ze della sinistra antifascista, sociale e politica, del sindacato, della Cgil, legate dal filo rosso di principi e cultura della nostra moderna e attuale Costituzione antifascista. Una Costituzione, vilipesa da decenni, che abbiamo il dovere di difendere e applicare.

Siamo una Confederazione di uomini e donne, militanti con valori e senso di appartenenza a un'organizzazione con radici nella migliore storia del movimento operaio internazionale e della sinistra sociale e politica. Nel paese, nei luoghi di lavoro e nella società c'è ancora più bisogno della Cgil.

Dal congresso dovremo uscire ancora più forti, con una Cgil unita e plurale, solidale e coerente. Una Cgil rinnovata, forte della sua autonomia d'azione, di pensiero e di proposta generale di società e di progresso, con lo sguardo rivolto all'orizzonte, a quanto sta avvenendo in Europa e sul piano internazionale, immersa nella quotidianità e nella concretezza dei problemi e dei bisogni individuali e collettivi di chi rappresentiamo, con quella visione generale che vive nel nostro quadrato rosso. ●

il corsivo



Più di 8.000 morti sulle rotte del Mediterraneo verso l'Europa continuano a non turbare i sonni dei governanti continentali. Dei generali della Fortezza Europa, che al di là delle parole di circostanza insistono a ribadire un solo concetto di fondo: “Fermiamoli a casa loro”. Eppure questi uomini, donne e bambini sono vittime di guerre, violenze e persecuzioni, di carestie, siccità e condizioni di vita intollerabili. Tanto da decidere di fuggire, a qualsiasi costo e con rischi inimmaginabili.

Chi ha partecipato al corteo silenzioso che ha percorso la spiaggia di Steccato di Cutro, per ricordare le vittime

PIÙ DI 8.000 MORTI, GLI ULTIMI A CUTRO

dell'ultimo tragico naufragio, tutto questo lo sa. E sa quanta ipocrisia si nasconde dietro le dichiarazioni dei vertici politici del vecchio continente: “L'Italia e l'Europa stanno concentrando i loro sforzi sull'obiettivo di proteggere i confini e impedire le partenze - riassume per tutti l'associazione umanitaria Save the Children - come se ogni volta quello che succede fosse un drammatico incidente, invece di mettere in campo un sistema di ricerca e soccorso coordinato e strutturato, e di predisporre vie di accesso legali e sicure per chi cerca salvezza e futuro”. “Le persone in mare vanno sempre soccorse - ripete ancora una volta la Cgil - senza se e senza ma. Ed è una grande falsità pensare che si possano fermare

i migranti nei paesi di provenienza”. Eppure i potenti del pianeta insistono, sordi e ciechi davanti all'evidenza dei fatti. Si costruiscono muri, come negli Usa. Si promuovono leggi folli e inumane, come successo in Australia e come sta accadendo oggi nella “civile” Inghilterra, progettando deportazioni in sperdute isole del Pacifico o nei più poveri paesi africani. Ma senza un radicale cambiamento delle politiche migratorie il mare continuerà a riportare a riva cadaveri, come accade sulla bella spiaggia bianca del crotonese dove, in estate, si prende il sole e si fa il bagno.

Riccardo Chiari



DONNA, VITA, LIBERTÀ

LE TESTIMONIANZE DI UNA DONNA IRANIANA E UNA DONNA AFGHANA, CONTRO LE GUERRE E I REGIMI AUTORITARI.

FRIDA NACINOVICH

Non sono solo le guerre a cancellare vite, speranze, progetti di futuro. Anche gli autoritarismi, in ogni loro forma, minano alla radice quei diritti fondamentali che ogni uomo e ogni donna dovrebbero avere fin dalla loro nascita. Autoritarismi che non sono mai dichiarati ufficialmente ma si affacciano dietro ogni prevaricazione subita dai più deboli, dai migranti, dagli omosessuali, dalle donne. In occasione dello scorso 8 marzo, a Roma dietro l'ideale striscione 'Donna, vita, libertà' si sono alternate le testimonianze di giovani ragazze iraniane, afgane, ucraine, siriane, arabe. Testimonianze scritte, lette da loro coetanee dei sindacati italiani, che da sempre difendono valori elementari come la libertà di espressione, il diritto a studiare, a lavorare, a costruirsi un futuro migliore. Abbiamo intervistato due di loro, l'iraniana Samira e l'afghana Maryam, e le loro parole sono la miglior risposta a quei poteri che, con le guerre, le discriminazioni e le prevaricazioni, soffocano valori e diritti in tante parti del pianeta,

Samira, hai partecipato a questa manifestazione in memoria di Mhasa Amini e di chiunque stia lottando per diritti troppo spesso negati. Puoi raccontarci la tua storia?

"Io sono iraniana ma anche italiana. Sono qui per tutte le donne e uomini che in questo momento buio, nel mio paese, stanno combattendo a mani nude per la loro libertà, rischiando la vita. Come ormai sapete, in Iran è un periodo particolare, segnato dalle proteste contro il governo a causa della violenza della 'polizia morale' contro le donne, costrette da leggi retrive a coprirsi completamente, dalla testa ai piedi, per uscire di casa. Donne che si vedono negati i più basilari diritti di libertà personale. Io credo sia insensato perseguire, fino ad arrivare a uccidere come ha fatto la 'polizia morale', una ragazza di vent'anni solo per un ciuffo ribelle di capelli che usciva dal velo. Ed è per denunciare l'omicidio di Mhasa Amini che sono iniziate le proteste, dallo scorso 16 settembre. Giorno dopo giorno ci sono state manifestazioni, in tutto l'Iran, perché è apparso subito intollerabile che Mhasa Amini, dopo l'arresto perché non vestiva come impone la legge della sharia, sia stata picchiata a morte dagli agenti. Ma le proteste sono state sedate con le armi dall'esercito iraniano, con più di 500 morti e 11 condanne a morte, fino ad ora".



Come si può processare e condannare chi è sceso in piazza per manifestare il proprio sdegno per quanto accaduto a Mhasa Amini?

"Il capo di accusa principale per i manifestanti è 'muharebe', e cioè 'guerra contro Dio'. Le condanne vengono emesse al termine di processi farsa, durante i quali vengono utilizzate confessioni estorte con la tortura. Io stessa ormai 11 anni fa ho lasciato il mio paese, la mia città, i miei familiari e i miei amici, perché ero in cerca di quelle libertà che per chi vive qui sono così normali da essere scontate. Invece nel mio paese esiste un sistema di leggi che privano le libertà delle donne, leggi che vivo ogni giorno sulla mia pelle. Ricordo ancora quando riuscivo a procurarmi dei cd con i film stranieri non censurati dal governo, provavo un senso di vittoria, ma breve perché quei film mi ricordavano quanto poco avessimo. E mi mancavano sempre di più le libertà, anche piccole, che qui sono la normalità, e che invece in Iran sono vietate. La mia generazione è chiamata la 'generazione bruciata', perché siamo la prima venuta dopo la rivoluzione islamica del 1979, e la prima che ha avuto meno libertà dei nostri padri".

Ma come è possibile che tutto questo accada in una culla di civiltà come l'Iran, l'antica Persia, con una storia e una cultura antichissima?

"Il mio paese è un posto bellissimo, non fraintendetemi. Molti stranieri che lo visitano rimangono innamorati per la bellezza dei luoghi e la sua lunghissima storia. Ma l'idea che ancora nel 2023 le donne vengono uccise per una ciocca di capelli, e che esistano delle leggi che lo rendano possibile, non è accettabile. E non è accettabile che le persone debbano lasciare la loro terra natale

CONTINUA A PAG. 3>

DONNA, VITA, LIBERTÀ

CONTINUA DA PAG. 2 >

per poter avere le libertà più elementari. Le proteste di questi mesi sono un segnale, la popolazione è stanca di scappare e lasciare la propria casa solo perché soffocata da leggi di migliaia di anni fa. Il mio più grande desiderio è quello di vedere le future generazioni non soffrire più come abbiamo sofferto noi”.

Maryam, oggi hai parlato in italiano, hai detto di volerlo fare anche a costo di qualche errore, perché tutti e tutte capissero il senso delle tue parole.

“L’ho fatto perché mi avete dato l’opportunità di essere qui, e di essere la voce delle donne afghane che non hanno voce. Quelle donne che sono state dimenticate ed escluse dalla società, che sono private da sempre dei loro diritti fondamentali, e che sono le prime vittime della guerra, della tradizione e della politica. Donne che da quindici mesi sono chiuse in casa e non possono andare a scuola e all’università, che non hanno diritto di lavorare e neanche di uscire per respirare un po’ di aria fresca. Vedi, negli ultimi venti anni non abbiamo avuto la pace, però avevamo il diritto di essere trattate come essere umani. Il diritto di andare a scuola e all’università, di lavorare, la gente accettava la nostra presenza nella società. La mentalità maschile nei confronti delle donne era un po’ cambiata, ma adesso è tornato tutto come prima, e ancora una volta noi donne afghane stiamo rivivendo lo stesso incubo”.

Che lavoro facevi nel tuo paese, prima di essere costretta a fuggire?

“Io lavoravo come giornalista, e sono dovuta andare via dall’Afghanistan perché i talebani uccidono i giornalisti, soprattutto le donne. I media afghani sono sotto controllo e vengono repressi, perché sono l’unica fonte che può raccontare quello che stanno combinando

i talebani. Loro non sono cambiati, noi donne invece sì. Vent’anni fa eravamo private di qualsiasi diritto e attività sociale, ma dopo abbiamo avuto la possibilità di studiare, e siamo diventate consapevoli dei nostri diritti, sia religiosamente che culturalmente. Ma per molti questo non è accettabile, per questo motivo i talebani stanno uccidendo le donne che hanno studiato, le donne che hanno imparato qualcosa”.

Dopo la fuga precipitosa dei militari statunitensi e degli altri paesi che avevano dei contingenti in Afghanistan, la comunità internazionale sembra aver cancellato ogni riferimento alla situazione che si è venuta a creare. Come se negli accordi stipulati con i talebani ci fosse quello di non ingerenza sui cosiddetti ‘affari interni’.

“Noi donne afghane siamo deluse dalla comunità internazionale, perché ci ha completamente dimenticato. Il mondo è silenzioso, non si parla più di quello che sta succedendo in Afghanistan e soprattutto delle donne. Io me lo chiedo sempre: perché i talebani sono così potenti che nessuno può fermarli o controllarli? Perché siamo state dimenticate nonostante tutti i nostri problemi? Non riesco a trovare la risposta, ma posso dire che noi donne afghane siamo una al fianco dell’altra, non vogliamo arrenderci, Ci sono donne che insegnano ancora alle ragazze giovani, in segreto nelle loro case. E ci sono donne che in questo momento, nonostante tutti gli ostacoli, protestano ed escono per le strade, sperando che un giorno si possano recuperare quei diritti che meritiamo. Come ragazza afghana, invito la comunità internazionale a prestare attenzione e sostenerci in questa battaglia di civiltà, e chiedo soprattutto di dare la possibilità di studiare alle donne afghane, come ad esempio attraverso le borse di studio. Perché solo con l’educazione e l’istruzione noi donne possiamo contrastare quanto sta accadendo nel nostro paese, l’istruzione e l’educazione sono l’arma più efficace contro l’ignoranza”.



RE DOLLARO e il piano di pace cinese

ALESSANDRO VOLPI

Università di Pisa

Gli Stati Uniti devono attraversare una fase storica cruciale; battere la concorrenza cinese e quella europea. Per poterlo fare hanno bisogno di generare tanta spesa pubblica e attrarre tanti investimenti; una condizione possibile solo con il monopolio monetario globale. In altre parole, poter stampare dollari senza limiti, perché il dollaro è la sola valuta globale. Ciò diventa praticabile se nell'immaginario mondiale rappresentano la sola iperpotenza che impone le proprie strategie ovunque, con la guida delle organizzazioni internazionali e con le guerre 'necessarie'.

Negli anni ottanta del secolo scorso il 'Washington consensus' serviva a costruire la centralità del mercato, oggi serve a sostenere il connubio fra finanziarizzazione e intervento pubblico in nome dell' 'American first'. Cinesi ed europei devono accettarlo o sono tacciati di essere contrari alla libertà e alla democrazia, naturalmente degli americani stessi.

Provo ad essere ancora più chiaro con due considerazioni specifiche. La prima ha un'evidenza numerica. Il debito pubblico americano è pari a 31mila miliardi di dollari, di cui circa 7mila sono in mani straniere. I cinesi ne hanno 800 miliardi, la metà di quanti ne avevano nel 2015. Questo debito lieviterà di 20mila miliardi nei prossimi dieci anni. Dunque, per essere finanziato, avrà bisogno di attirare capitali esteri in misura ancora maggiore. Gli alti tassi della Federal Reserve servono a quello ancor più che a contenere l'inflazione.

Per coprire il costo della gigantesca produzione di debito e, in particolare, della sua monetizzazione, senza aumentare le imposte, occorre così una grande produzione di dollari possibile solo se gli scambi in dollari crescono a livello mondiale. Sottrarre all'euro fette crescenti di geografie monetarie permette dunque di dollarizzare

ancora di più il pianeta, e rende possibili i tassi alti che finanziano il debito Usa.

La guerra serve anche a questo: a riaffermare che solo il dollaro è la valuta globale, e quindi la merce più preziosa che gli Stati Uniti possono produrre senza limiti e vendere al resto del mondo.

La seconda considerazione riguarda il 'piano di pace' cinese. Tale testo ha certamente molte contraddizioni strumentali, tuttavia è un segnale importante e diretto alla Russia perché accetti di interrompere le ostilità. È evidente che la Cina teme un indebolimento delle sue relazioni con i mercati internazionali, avendo chiaro che non ne può fare a meno. Al tempo stesso con il suo piano la Cina vuol far capire a Putin che è difficilmente immaginabile un blocco cino-russo autosufficiente. Quindi, mi sembra di poter dire, semplificando molto, che quella cinese è un'apertura per rendere possibile un confronto.

La reazione statunitense è stata però molto dura, decisamente preoccupata, perché sembra sempre più evidente che l'amministrazione Biden vuole, come accennato, un mondo unipolare dove gli Stati Uniti attraggono capitali e risorse e forniscono al mondo moneta e finanza: si tratta della strada per tornare ad avere un secolo americano.

Di fronte alla Cina, il democratico Biden riprende le tesi neocon di Bush junior. In quest'ottica, l'Europa va disgregata, divisa, decentrata, come dimostra la visita del presidente degli Stati Uniti a Varsavia e non a Bruxelles. Ma, in un simile contesto, la posizione più incomprensibile è quella europea espressa da Josep Borrell, il "titolare" della politica estera dell'Unione, subito prona a quella Usa e ancora più duramente anticinese: una scelta che significa accettare la periferizzazione e la rinuncia ad ogni interlocuzione con la Cina, che dovrebbe diventare invece "la patria dell'euro" per consentire al vecchio continente di finanziare la propria indispensabile spesa pubblica e di non essere travolto dai colossali aiuti di Stato Usa, finanziati, appunto, con il dollaro.

L'Europa e la Bce sembrano invece invocare una nuova austerità, destinata a frenare l'inflazione e aumentare le disuguaglianze. L'istituto di Francoforte, infatti, alza i tassi e smette di comprare debito producendo un effetto immediato; i mutui costano di più, ed è probabile dunque che gli europei ne faranno di meno raffreddando l'inflazione e innescando spirali recessive, almeno per la parte più fragile della popolazione che non potrà reggere il costo dei nuovi mutui. Nel frattempo il rialzo dei tassi scatena gli utili delle banche - quelle italiane hanno fatto 12 miliardi di utili in pochi mesi - distribuiti in larga parte ai grandi fondi hedge, che sono nel loro azionariato, e gela la spesa pubblica, non più coperta dalla stessa Bce. In sintesi meno spesa pubblica e più profitti per pochi. Ma il problema sono i cinesi. ●



LULA IS BACK

PER FERMARE LE GUERRE IL PRESIDENTE BRASILIANO PROPONE UNA COALIZIONE DI STATI PER LA PACE.

SERGIO BASSOLI
Cgil nazionale

Il ritorno di Lula alla guida del Brasile ha dato una scossa a tutto il continente americano e l'onda è arrivata anche oltre oceano, in Europa. Sin dalle prime uscite Lula ha indicato due priorità internazionali per il suo nuovo mandato: posizionare il sub-continente latinoamericano come un soggetto politico unito, e la costruzione della pace a livello globale. Ovviamente, le due cose sono strettamente collegate.

Un'America Latina divisa non aiuterebbe a spostare l'asse della politica internazionale verso un nuovo paradigma e un diverso equilibrio geo-politico. Mentre la ripresa del processo di integrazione, dal Messico all'Argentina, darebbe maggiore forza contrattuale alle richieste e alle proposte che l'America Latina, ma in particolare la leadership brasiliana, collocherebbe sui tavoli internazionali e nelle relazioni bilaterali con le grandi potenze.

Il primo alleato di Lula è il grande vecchio uruguayano, Pepe Mujica, che con i suoi 87 anni ha ripreso il suo impegno politico a sostegno dell'amico e hermano Lula, per unire popoli e stati latinoamericani, ripartendo dall'Unasur, dal progetto di libertà di circolazione delle persone in tutto il sub-continente, di moneta comune, di cooperazione industriale e commerciale. I due hanno lanciato la sfida e gli alleati in questa fase non mancano: Messico, Colombia, Argentina, Cile, Bolivia, Venezuela hanno leader e governi che condividono l'ideale della "Patria Grande" di Simon Bolivar, e non hanno tardato a mandare segnali di esser pronti a riprendere questo percorso di cooperazione e integrazione regionale.

L'agenda di Lula prevede un viaggio al mese per riprendere i contatti con i leader di Europa, Asia e Africa, oltre alle visite che riceverà in Brasile, come quella recente del cancelliere tedesco Scholz. Biden ha già avuto modo di capire come sia cambiata la musica in America Latina: il suo appello a fornire armi all'Ucraina ha visto il no di Brasile, Colombia e Messico, a cui ha fatto seguito la proposta di Lula di promuovere una Coalizione di Stati per la Pace.

Questa netta presa di posizione non è frutto di improvvisazione, ma è un lucido disegno politico di rompere lo schema di contrapposizione militare tra Usa e Russia e di scontro economico tra Usa e Cina, schema che sta bloccando ogni ipotesi di soluzione politica al conflitto in Ucraina.

Se Lula e gli Stati latinoamericani, per le loro rela-



zioni storiche e per il loro essere neutrali - che non significa affatto appoggiare Putin e non condannare l'invasione e la violazione della carta delle Nazioni Unite - riescono ad aprire uno spazio negoziale coinvolgendo la Cina e paesi come l'India, il Sud Africa, l'Indonesia, senza rompere con il blocco occidentale, si può veramente aprire il negoziato e sperare nel cessate il fuoco.

Tutti sono consapevoli che la strada è difficile e piena di ostacoli. Molti sono i soggetti in campo che non vogliono che la guerra finisca. Come anche non possono essere disponibile ad accettare un protagonismo internazionale da Lula e dal blocco latinoamericano, che ha come obiettivo il cambio del paradigma finanziario-economico che fa capo a Washington. Ma, forse, il solo fatto di intravedere una via di uscita ad una guerra che può scoppiare in mano ai tatticismi e agli interessi di parte, e trasformarsi in un'apocalisse nucleare, potrebbe far comodo a tutti quanti. ●

PACE E GUERRA

Per la scuola, per la Costituzione, CONTRO IL FASCISMO

GRANDE MANIFESTAZIONE DI POPOLO A FIRENZE IL 4 MARZO, CONTRO LA VIOLENZA SQUADRISTA E CONTRO L'INDIFFERENZA DEL MINISTRO VALDITARA.

SILVANO GUIDI

Segreteria Flc Cgil Monza Brianza

Nel pomeriggio di sabato 4 marzo si è svolto a Firenze, in una primaverile giornata di sole, il corteo in difesa di scuola e Costituzione, da piazza Santissima Annunziata a piazza Santa Croce.

Organizzata da Cgil, Cisl e Uil di Firenze e dalle federazioni nazionali della scuola, la manifestazione era stata richiesta dalle Rsu delle scuole cittadine per rispondere all'aggressione squadrista avvenuta il 18 febbraio scorso. Quel giorno alcuni militanti di Azione Studentesca, un'organizzazione di stampo fascista – peraltro con sede attigua a quella di Fratelli d'Italia - avevano aggredito due studenti del liceo Michelangiolo all'uscita da scuola.

Nei giorni successivi Annalisa Savino, dirigente scolastica del liceo Leonardo da Vinci di Firenze, scriveva una lettera agli studenti della sua scuola, nella quale esprimeva preoccupazione per il ritorno di fascismi e totalitarismi e invitava gli studenti a rendersi consapevoli, a combattere con le idee e la cultura chi vuole “alzare i muri”, facendo riferimento alla nota frase di Gramsci “odio gli indifferenti”.

Commentando la lettera, il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, la riteneva impropria, negando l'esistenza di un pericolo fascista ed esprimendo al contrario preoccupazione per la politicizzazione delle

**DIFENDIAMO SCUOLA E COSTITUZIONE
MANIFESTAZIONE NAZIONALE A FIRENZE**

“NOI CREDIAMO NEL VALORE DELLA SCUOLA DELLA REPUBBLICA E, POICHÉ SAPPIAMO QUANTO L'INDIFFERENZA SIA UN MALE CHE MINA ALLE FONDAMENTA LA DEMOCRAZIA, VOGLIAMO REAGIRE”

scuole, minacciando inoltre possibili sanzioni nei confronti della dirigente. Le Rsu di Firenze invitavano pertanto a indire una manifestazione in difesa della Scuola e della Costituzione, nella consapevolezza di quanto l'indifferenza possa essere un male silenzioso che mina alle fondamenta la democrazia.

Organizzata in tempi brevi, la manifestazione ha visto una grande partecipazione di cittadini, lavoratori della scuola, operai, disoccupati, movimenti e associazioni della vita civile (Arci, Anpi, Acli, Legambiente), sindaci (fra tutti quello fiorentino Dario Nardella), rappresentanti della politica (tra gli altri Giuseppe Conte e la neosegretaria del Pd Elly Schlein) e il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini.

Oltre due ore di corteo per le vie della città, per ribadire il valore della scuola della Repubblica, la difesa della libertà di insegnamento, il diritto degli studenti a esprimere liberamente le proprie idee e a vivere in un contesto che sviluppi la democrazia e il confronto. Le parole del ministro sono inaccettabili, così come risulta inaccettabile la sottovalutazione del pericolo fascista da parte di tutto il governo.

Nei vari interventi, in particolare in quelli delle Rsu della scuola, è stata ribadita la necessità di affermare modelli di vita contrapposti a quelli di chi fa della violenza e della prepotenza la propria ragione d'essere, e l'importanza della scuola pubblica quale presidio di democrazia e di formazione dei cittadini nei valori della Costituzione. Bene ha fatto, nel suo intervento, il presidente nazionale dell'Anpi Gianfranco Pagliarulo a indicare nella difesa della Costituzione l'unica strada praticabile per difendere la democrazia, e a chiedere alla presidente del Consiglio di procedere allo scioglimento delle organizzazioni di matrice fascista.

Dalla manifestazione è emerso un messaggio netto: l'Italia è una e indivisibile, fondata sulla Costituzione antifascista. Il fascismo è finito definitivamente il 25 aprile 1945, e il popolo presente nella piazza di Firenze l'ha ribadito chiaramente. No pasaran! ●



BELLE CIAO! Assemblea nazionale delle donne Cgil

CLAUDIA NIGRO

Segretaria generale Filcams Cgil Brindisi

Cinque anni fa è iniziato un nuovo viaggio all'interno della Cgil: un percorso tracciato da tante donne che hanno deciso di mettersi in cammino, spinte dalla volontà di cambiare lo stato delle cose. Belle Ciao è nata proprio per questo. Per non rassegnarsi ad un Paese che discrimina, che divide, che tollera violenze e molestie, che non è in grado di valorizzare l'intelligenza e la capacità delle donne, che non supporta chi è in difficoltà.

Belle Ciao è lo strumento con il quale la Cgil può migliorare la condizione delle donne. Nel merito, la piattaforma rivendica un lavoro di qualità, stabile ed equamente retribuito; il miglioramento del percorso di accesso alle pensioni, che devono essere rese adeguate ad una vita dignitosa; la tutela della salute e della sicurezza delle donne; la garanzia della libertà di scelta e autodeterminazione; il contrasto e l'eliminazione di tutte le forme di molestie e violenze; il miglioramento della qualità e quantità della partecipazione in Cgil.

La piattaforma di genere Belle Ciao, diventata digitale, è consultabile sul sito della Cgil Nazionale, all'interno del quale si trovano anche raccolte numerose esperienze e buone pratiche di contrattazione. Belle Ciao è una piattaforma per tutti e per tutte, perché migliorare la condizione delle donne garantirne i diritti e promuoverne la piena partecipazione, significa migliorare la condizione di tutti e quella dell'intero Paese.

Tanti di questi obiettivi e tante proposte sono state presentati attraverso il contributo di studentesse, delegate, lavoratrici e pensionate, venerdì 3 marzo a Roma, presso il teatro Ambra Jovinelli, all'assemblea nazionale delle donne della Cgil. Nel teatro, gremito, era percepibile l'entusiasmo e la voglia di partecipazione. Non si è voluto trascurare niente.

Le prime a prendere la parola sono state due studentesse e una giovane donna iraniana, un segnale forte che la Cgil ha voluto lanciare dimostrando la propria attenzione per il futuro, così come sottolineato dalla responsabile delle Politiche di genere Lara Ghiglione. Dall'assemblea si è levato il saluto e il sostegno ai ragazzi e alle ragazze che venerdì erano in piazza per chiedere un nuovo e sostenibile modello di sviluppo, che rispetti l'ambiente e anteponga la salvaguardia del pianeta al profitto di pochi. Si è ricordata la strage di Cutro e la disumane leggi sui respingimenti e le Ong.

L'impegno della Cgil dal respiro internazionale si è espresso anche attraverso la vicinanza alle lotte per la libertà delle tante donne iraniane, afgane, birmane e ucraine. La Cgil è dalla parte di tutte e di ciascuna.

Tanti i momenti emozionanti e carichi di energia du-



rante gli interventi delle delegate di tutte le categorie. La mescolanza di esperienze e buone pratiche hanno reso più vivo e necessario il valore della confederalità. Per questo si è voluto ribadire che con l'assemblea non finisce un percorso, ma inizia. Perché c'è tanto bisogno di fare, e magari di fare diversamente se quello a cui siamo abituati non è utile a raggiungere i nostri obiettivi.

Le politiche di gender mainstreaming, processo che consente di comprendere meglio le cause delle disparità tra donne e uomini nelle nostre società e di identificare le strategie più adatte a combatterle, devono essere al centro della contrattazione collettiva e di secondo livello, della visione delle città che abitiamo, delle scuole e delle università, dei posti di lavoro, dell'occupazione di posti apicali, della sanità, dell'accoglienza dei migranti e delle migranti.

La parola libertà è risuonata più volte ed è stata oggetto della toccante e commovente performance dell'artista Tosca, che nella parte finale di una sua canzone dice: "E grazie ad una parola Ricomincio la mia strada Sono nata per conoscerti Per invocarti libertà".

Donna, vita, libertà! Da questo motto vogliamo partire ed è iniziata una rivoluzione internazionale, che è partita dalle donne, per la libertà di tutte e tutti in ogni angolo del mondo. Una rivoluzione che intreccia il nostro percorso, a cui vogliamo e dobbiamo partecipare per essere "Protagoniste di una storia nuova".

Sinistra
sindacale

Numero 05/2023

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

BELLE CIAO

OPEN ARMS: la straordinaria attività umanitaria nel Mar Mediterraneo

IN QUESTI ULTIMI ANNI SALVATI 65MILA NAUFRAGHI.

ANGELO LEO
Spi Cgil Brindisi

Lo scorso 2 marzo Francesca Loupakis, una esile donna coraggio, ha fatto emozionare l'intera salletta del Comune di Brindisi - città che il 7 marzo 1991 aveva accolto ed ospitato 25mila albanesi - in occasione dell'incontro pubblico "Umanità nel Mediterraneo". Presenti il sindaco Riccardo Rossi, il segretario della Cgil, Antonio Macchia, Tea Sisto dell'Anpi che ha coordinato i lavori, Loupakis ha donato ai presenti un'occasione unica per avere le idee chiare sui migranti, sugli scafisti, sui regimi criminali come quello libico (e non solo) che riempiamo di centinaia di milioni di euro per torturare, stuprare, assassinare e fare annegare nel più grande cimitero del mondo - il Mediterraneo - uomini, donne e bambini che fuggono dalla guerra, dalla miseria, nella speranza di una vita degna di essere vissuta.

Open Arms è una associazione non governativa catalana, fondata ad ottobre 2015, con il compito di operare nel Mediterraneo centrale per salvare le persone che fuggono da guerra e fame. La sua attività non viene sostenuta da fonti governative né pubbliche. Con i propri mezzi la Ong porta soccorso in mare alle imbarcazioni alla deriva per salvare i naufraghi e farli sbarcare in sicurezza. Dispongono di un ospedale con 26 posti letto. Gli equipaggi sono composti da normali cittadini che esercitano senza scopo di lucro l'attività di volontariato, a sostegno di chi ne ha bisogno.

Con grande forza d'animo e serenità Francesca Loupakis - una volontaria che utilizza le ferie, come tutti i suoi compagni e compagne, per salire a bordo delle imbarcazioni della Open Arms e fare quello che i governi non fanno, cioè salvare gli esseri umani dalla morte per annegamento e fame - ci ha narrato, e mostrato anche con filmati, la tragedia che si sta consumando nel Mediterraneo.

I cosiddetti "clandestini", migranti o profughi, sono taglieggiati dalle organizzazioni criminali perché non trovano vie di accesso regolari. A Cutro, nei giorni scorsi, interi nuclei familiari fuggiti dall'Afghanistan, dalla Siria, e da altri paesi in guerra sono annegati per il mancato soccorso da parte di un paese come l'Italia, che continua a trattare queste persone come criminali mentre invece fuggono dalla guerra, dalla miseria, in cerca di una vita

dignitosa in Italia o nel resto d'Europa, dove spesso trovano ospitalità da parenti già residenti.

I pochi che a Cutro si sono salvati lo debbono ai volontari, che si sono lanciati generosamente in mare, a rischio della propria vita. Il governo italiano ha condannato a morte, a due passi dalla salvezza, bambini, donne, e uomini, non facendo intervenire i mezzi dello Stato, o meglio inviando motovedette della Guardia di Finanza in funzione di polizia, invece che navi della Guardia Costiera in funzione di ricerca e soccorso.

Le finte lacrime davanti alle bare allineate sono pura ipocrisia. D'altra parte, il punto di vista dell'attuale governo si racchiude nelle sconcertanti, arroganti dichiarazioni del ministro Piantedosi. Ministro che si sarebbe già dovuto dimettere, ed è invece ancora irremovibile al suo posto di comando, nel silenzio della primo ministro Meloni e con la complicità del suo padrino politico Salvini, corresponsabile del mancato invio della Guardia Costiera.

Nessuna televisione o organo di stampa, ci ha spiegato Francesca Loupakis, ci racconta della persecuzione a suon di salatissime multe che subiscono le imbarcazioni di Open Arms, come quelle delle altre Ong, con l'intento di impedirne la navigazione. Compresa l'assegnazione del porto di sbarco distante da mille a duemila miglia marine dalla zona di soccorso, costringendo così i naufraghi, già in gravissime condizioni psicofisiche, a numerosi giorni di navigazione aggiuntiva, e allontanando le navi umanitarie dalle zone di mare dove possono prestare il necessario soccorso.

Presenti all'iniziativa anche gli studenti di un liceo cittadino, che hanno potuto vedere e sentire la verità sulla accoglienza ai profughi. A partire dalla demistificazione sulla quantità degli arrivi. Se dall'Ucraina aggredita dalla Russia sono fuggiti in poche settimane diversi milioni di persone e l'Italia ne ha accolte oltre 170mila in pochi mesi, i cosiddetti "sbarchi" - dopo il picco del 2016 - negli ultimi anni sono stati costantemente inferiori alle centomila unità. Quindi la tanta strombazzata "invasione" da parte dei migranti rimane solamente becera propaganda politica, amplificata da un sistema mediatico compiacente e poco incline alla verifica dei fatti.

Alla luce dell'incontro di Brindisi, Open Arms e le altre Ong di ricerca e soccorso, con i loro coraggiosi donne e uomini che hanno prodotto documentari e testimonianze di grande autenticità, dovrebbero entrare in tutte le scuole, le associazioni culturali e le istituzioni del nostro paese, per informare e sensibilizzare un'opinione pubblica che, nonostante tutto, si dimostra spesso più lungimirante, accogliente e solidale di molti politici che si succedono al governo. ●

FABBRICARE UTOPIE DELL'ACCOGLIENZA.

Dalla sicurezza nazionale all'universalismo del lavoro

FABRIZIO DENUNZIO

Università degli Studi di Salerno

Il campo su cui si costruiscono i modelli valoriali che guidano le politiche dell'accoglienza deve diventare il luogo in cui la ricerca sociale di matrice marxista può superare uno dei suoi principali limiti storici, ossia l'incapacità di fabbricare miti e utopie.

Di tale incapacità, le ragioni epistemologiche sono evidenti, la prima fra tutte l'idea di una scienza sociale dipendente dai modelli positivistici (si pensi al darwinismo), e che per poter affermarsi deve rompere con le forme ingenuè, arcaiche e primitive dell'immaginazione, i cui effetti di fascinazione sulla sensibilità umana irretirebbero le coscienze degli individui, distogliendoli dalla comprensione dei meccanismi reali che determinano la loro dominazione. A questo riguardo basta andare a rileggersi le poche pagine che Marx dedica all'arte greca nei 'Grundrisse', i 'Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica', per capire quanto poco una moderna società industriale abbia bisogno di credenze fantastiche per riprodursi.

In realtà, questo stesso limite può essere superato rimanendo all'interno dell'apparato concettuale marxiano, in particolare proprio di quello dei 'Grundrisse', a patto che l'oggettività della riflessione scientifica si renda disponibile ai sogni dell'utopia, una dimensione che non è fuori della realtà o la nega, ma è sua parte integrante e fonte di rigenerazione, come hanno dimostrato alcuni testi di ispirazione marxista del '900, dallo 'Spirito dell'utopia' (1918) di Ernst Bloch al 'Desiderio chiamato Utopia' (2005) di Fredric Jameson.

L'idea è semplice, come lo sono quelle che hanno animato le utopie: creare una città migliore dove l'intera popolazione possa vivere felicemente. Il semplice fatto che si progettino utopie vuol dire che quella attuale non è la città migliore e che i suoi cittadini non sono felici. L'esistenza stessa delle utopie è una contestazione di ciò che è. Certo, il vaglio critico di ogni proposta utopica è sempre necessario, si pensi ad esempio che nel modello originario di tutte le città ideali, 'La Repubblica' di Platone (III, 381), alle matri veniva fatto divieto di narrare ai loro figli quei miti che raccontassero di dei travestiti da stranieri, così da evitare di disporre gli animi dei bambini alla virtù etica dell'ospitalità. Ma, al netto di tutto ciò, la forza sovversiva immanente a ogni progetto utopico non deve mai essere sottovalutata.

L'idea semplice con cui fabbricare un'utopia dell'accoglienza nell'era del capitalismo neoliberale è quella di

immaginare i processi migratori non più governati dal ministero degli Interni ma direttamente dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Questo passaggio di competenze non si risolverebbe affatto in un mero cambiamento delle istituzioni deputate all'amministrazione burocratica del fenomeno migratorio, in effetti implicherebbe e realizzerebbe una trasformazione ontologica radicale delle modalità di percezione dello straniero e, di conseguenza, delle politiche di integrazione.

Nell'immigrato non si vedrebbe più un soggetto pericoloso da trattare con quei protocolli securitari razzializzanti fondati sul colore della pelle e sulla confessione religiosa, provvedimenti che hanno fatto e fanno la gloria di ogni compagine partitica avvicendatasi al governo del nostro paese negli ultimi trent'anni, ma lo si percepirebbe contemporaneamente come altro a cui si deve eticamente un'ospitalità incondizionata (Jacques Derrida), e come lavoratore a cui si deve, visto che la società da lì a breve gli riserverà un destino di sfruttamento, una coscienza di classe.

Le organizzazioni dei lavoratori, in linea con il principio morale della fraternità, a suo tempo fondativo dell'Internazionale (Sinistra Sindacale, 2023, n.1), avverse a ogni forma di nazionalismo, l'arma usata da sempre dalla borghesia industriale per dividere gli operai (Sinistra Sindacale, 2022, nn. 16 e 19), si ritroverebbero ad accogliere umanamente lo straniero che arriva e politicamente il lavoratore che diventerà.

Sebbene Marx nei 'Grundrisse' invitasse ad abbandonare ogni funzione sociale significativa legata alle forme dell'immaginazione (tanto mitica quanto utopica), individuava comunque nel sistema monetario la potenza oggettiva con cui il capitalismo creava un falso universalismo (tutti uguali davanti al valore delle merci), una vuota omogeneizzazione indotta dal calcolo; ora grazie all'utopia di un'accoglienza offerta direttamente dalle organizzazioni dei lavoratori a quei lavoratori a venire che sono gli immigrati, si renderebbe quell'universalismo concreto perché ognuno, al di là delle differenze individuali di cui è portatore, sarebbe tenuto a riconoscersi uguale "davanti a una verità" (Alain Badiou), ossia di condividere la stessa condizione di subalternità dentro e fuori i processi produttivi e, di conseguenza, lo stesso percorso di lotta per emanciparsene. ●

BIBLIOGRAFIA

A. Badiou (1999), *San Paolo. La fondazione dell'universalismo*, Cronopio, Napoli.
F. Denunzio (2011), *Mito, politica e scienze sociali. Intervista a Pierre Macherey*, "Critica marxista", n. 5.

FILCTEM E FIOM protagoniste oggi per un domani migliore

MAURO BELLUCCI* e **UGO CHERUBINI****

*Segreteria Filctem Cgil Milano, **Segreteria nazionale Filctem Cgil

Le assemblee generali della Filctem e della Fiom il 27 febbraio scorso si sono riunite insieme a Roma, dando vita ad una iniziativa, fortemente voluta, sulle prospettive industriali e sui percorsi di transizione. Una novità che mai si era verificata nella storia sindacale, costruendo un momento alto di analisi, confronto e proposte, che ha saputo mettere a fattor comune le problematiche della crisi e delle sue ricadute sul sistema paese, nella totale assenza di politiche industriali, con la volontà di essere protagonisti nel ridisegnare il modello di sviluppo futuro. Due categorie industriali, ognuna con storia e pratiche sindacali diverse, che hanno saputo però comprendere come senza proposte comuni e senza l'apporto della Confederazione difficilmente sarebbero riuscite ad invertire il declino industriale del paese, e il conseguente disastro sociale.

Il messaggio che esce da quest'assemblea è chiaro, ben riassunto nel documento finale, che ha saputo raccogliere sia il dibattito, sia le discussioni aperte fra le due strutture nazionali. Si è dichiarato che le politiche industriali devono assumere una priorità assoluta nell'agenda di governo, attraverso i necessari finanziamenti e le relative coperture economiche. Senza questa chiara volontà della politica e del sistema industriale, le due categorie si sono dichiarate pronte a proclamare iniziative di mobilitazione, anche di carattere generale.

L'assenza da anni di politiche programmatiche, capaci di orientare l'individuazione delle priorità degli investimenti, ha determinato l'aver lasciato queste decisioni in mano esclusivamente al mercato e alla sua logica del profitto. L'assenza di risorse pubbliche dedicate alla ricerca, all'innovazione e allo sviluppo, e la mancata programmazione su dove e come spendere i soldi del Pnrr, obbligano tutta la politica e il governo ad una risposta immediata, così come Filctem e Fiom durante l'assemblea congiunta, hanno ben motivato.

Nell'assise le due categorie hanno tracciato anche un percorso che le vedrà protagoniste per un nuovo e diverso modello industriale, che dovrà viaggiare pari passo con un modello di sviluppo che sappia mettere al proprio centro la decarbonizzazione e il superamento dell'utilizzo delle fonti fossili, quale obiettivo irrinunciabile per la salvaguardia del pianeta.

La Filctem e la Fiom hanno infatti dichiarato che è necessario e non più rinviabile progettare e realizzare nuove filiere industriali integrate con quelle esistenti,

perseguito così il mantenimento della competitività delle nostre aziende sullo scacchiere internazionale, garantendo anche le risorse economiche indispensabili per una giusta transizione. Lavorando su tutta la lunghezza delle value chains dovremmo raggiungere i più alti obiettivi nell'economia circolare, consentendo la sostituzione dei processi ambientalmente critici con altri sempre più sostenibili, a parità di competitività.

Gli investimenti pubblici non possono essere erogati con una logica "a pioggia". Devono essere condizionati e orientati verso chi fa della giusta transizione la sua visione prospettica, verso chi non delocalizza, verso chi non licenzia e verso chi applica i contratti nazionali sottoscritti dai sindacati maggiormente rappresentativi.

Con questa iniziativa congiunta si è avviato un percorso comune per far assumere alle due categorie, dentro una visione confederale, la proposta della costituzione di un osservatorio sull'industria e sulle politiche industriali, quale luogo politico per l'elaborazione di proposte di politica industriale e di carattere rivendicativo, per rilanciare una nuova stagione di confronto con le imprese e con le istituzioni del paese.

La sfida non è più rinviabile. Spetta a noi il compito fondamentale di farla vivere in tutti i posti di lavoro, sapendo sempre coinvolgere i lavoratori e tutte le nostre Rsu, nei territori, dove quotidianamente esercitiamo il nostro agire. Ancora una volta ambiente, lavoro e territorio sono al centro del nostro progetto, certi che il nostro contributo porterà a un mondo migliore, consentendoci di poter consegnare alle nuove generazioni un pianeta più in salute.

Le innovazioni tecnologiche di processo e di prodotto che saranno introdotte nei prossimi anni determineranno cambiamenti strutturali e molteplici impatti sul mondo del lavoro, modificando l'attuale organizzazione dell'intero processo. I fronti su cui si dovrà intervenire saranno quindi innumerevoli, e l'impatto sociale di queste trasformazioni, se non correttamente governate, sarà rilevante e con costi sociali non sostenibili.

Dobbiamo dunque valorizzare e promuovere quella che chiamiamo "giusta transizione", attraverso un modello di relazioni partecipativo e inclusivo, in grado di anticipare gli impatti e le possibili soluzioni, restituendo dignità e titolarità a tutte le nostre strutture sindacali di riferimento.

Il congresso della Cgil rappresenta la sede naturale dove delineare e promuovere le politiche rivendicative della nostra organizzazione, nel rapporto tra la Filctem e la Fiom su questa sfida fondamentale e non solo.



PIÙ O MENO STATO? La crisi di casa Ascoli e le conseguenze su lavoratrici e lavoratori della cooperazione a Massa-Carrara

ALESSIO MENCONI

Segretario generale Fp Cgil Massa Carrara

I processi di esternalizzazione post crisi anni '90 ci consegnano oggi una condizione del paese che vede il sistema pubblico fortemente indebolito. Le politiche di welfare, necessarie per sopperire al dramma sociale post-capitalista, nel passaggio da welfare state al welfare mix, sono oggi sbilanciate completamente verso la componente privata, a tal punto che il sistema non può più reggere. E' necessario un riequilibrio che non può esimersi dalla programmazione di un concreto percorso di re-internalizzazione.

Il sistema degli appalti, incentrato sul criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, ha subito negli ultimi 40 anni un decorso tale per cui i soggetti fornitori di servizi (spesso cooperative sociali) non riescono più a sopravvivere, e per farlo hanno bisogno di affidarsi a grandi gruppi che stanno monopolizzando il sistema, ma sono destinati anch'essi in un futuro poco lontano al declino. Basti pensare che siamo arrivati ad una condizione in cui il prezzo orario che l'appaltante versa al privato è circa quattro volte superiore a quello del salario del dipendente che opera in quel servizio. E' indispensabile invertire la rotta, verso un sistema a prevalente gestione pubblica dei servizi. Ma farlo oggi, con la debole condizione in cui versano gli enti pubblici, non è una sfida semplice.

Per questo è necessario un percorso che veda il sistema della cooperazione sociale, quello vero, come strumento indispensabile di supporto al pubblico in questa fase, in un dualismo di interscambio che utilizza un at-

tore privato in grado di redistribuire i profitti in ottica mutualistica e cooperante, contrariamente all'accumulo di capitali che è obiettivo di altri soggetti privati.

Laddove il pubblico è costretto ad appaltare, l'offerta economica dovrebbe essere uno dei criteri secondari. Si dovrebbe invece, in un'ottica sistemica, valutare anche lo scopo d'impresa e quanto il soggetto affidatario riesce a redistribuire in termini di ricchezza sociale, limitando così il bisogno di welfare per il quale è stato chiamato in causa.

Pensare oggi ad un'inversione di tendenza promossa da un governo di destra è fantascienza. Il rischio concreto invece è un ulteriore indebolimento dello Stato e una risposta al disagio sociale attraverso un utilizzo del welfare come strumento di controllo, e non di risposta attiva e, in prospettiva, risolutiva.

E' in questo contesto che in questi giorni le lavoratrici e i lavoratori del territorio di Massa Carrara vivono sulla loro pelle la crisi di liquidità e le difficoltà di sopravvivenza della cooperativa sociale Compass. La cooperativa si occupa di diversi servizi alla persona, tra cui la gestione di una Rsa pubblica. Attualmente gli stipendi vengono pagati a singhiozzo, nell'incertezza totale del saldo. La situazione tra le dipendenti e i dipendenti è esplosiva, e se non riusciremo a sbloccarla saranno momenti drammatici per loro e per le loro famiglie.

Chi lavora ha diritto ad essere retribuito in tempi certi, dato che le bollette e i ratei dei mutui non aspettano. Se poi gli stipendi non arrivano perché è un'azienda speciale del Comune a non saldare i propri debiti, siamo al paradosso. La crisi di liquidità in cui versa il datore di lavoro è infatti legata a un credito maturato dalla coop, nei confronti dell'azienda pubblica, di un milione e 800mila euro. La classe politica locale, chiamata ad una presa in carico, si è prodigata nel raccontare come le responsabilità politiche siano da ascrivere a chi governava la città in passato, senza proporre soluzioni concrete. Alcune settimane fa il sindaco leghista è stato sfiduciato, e oggi il Comune è commissariato. La vertenza è complessa, anche nella scelta dell'individuazione della controparte principale: la coop? Il Comune di Massa? L'azienda speciale?

Una cosa è certa: chi lavora deve essere pagato, e la Cgil farà di tutto per restituire compensi e dignità a chi lavora, forte anche di un collettivo organizzato di iscritte e iscritti che hanno mostrato, in ogni occasione, partecipazione e voglia di lottare. ●



Inquinamento da Pfas in Veneto: LA VERTENZA CONTINUA

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

I Pfas sono sostanze chimiche impermeabilizzanti utilizzate in molte produzioni industriali - padelle antiaderenti, abbigliamento sportivo, schiume antincendio - che sulla base di evidenze scientifiche e mediche sono altamente persistenti, determinano un forte bioaccumulo nel sangue e nell'organismo, sono possibile causa o concausa di tumori e di correlazione con diverse patologie e malattie.

A distanza di 10 anni dalla scoperta dell'inquinamento da Pfas, che ha prodotto e sta producendo i suoi deleteri effetti sull'ambiente e sulla salute di almeno 500 lavoratori che hanno lavorato nel sito produttivo della Miteni di Trissino (Vicenza), principale fonte di tale inquinamento, e su più di 300mila persone che vivono nelle aree più interessate, non sono state ancora realizzate tutte le misure e gli interventi necessari ad arrestare la contaminazione e a garantire la tutela della salute dei lavoratori e della popolazione.

La multinazionale Ici3, attuale proprietaria, è in grave ritardo nella bonifica del sito produttivo, la Regione Veneto scarica la responsabilità sull'azienda, non fa rispettare il cronoprogramma degli interventi e non esercita il suo potere sostitutivo: così l'inquinamento dei terreni e della sottostante falda acquifera continua e si espande, contaminando pozzi, campi, coltivazioni e di conseguenza i prodotti alimentari.

Ancora diverse migliaia di residenti della "zona rosa" non sono allacciati alla rete acquedottistica che garantisce l'approvvigionamento di acqua pulita, non c'è ancora un quadro trasparente ed esaustivo sulla contaminazione dei prodotti di origine animale e vegetale, non è mai stato programmato un monitoraggio sulle emissioni nell'aria, e solo recentemente è stata parzialmente allargata la sorveglianza sanitaria sugli abitanti della "zona arancione", limitrofa alle aree più direttamente inquinate.

Per queste ragioni è necessario rilanciare l'iniziativa sindacale a tutela del lavoro, dell'ambiente e della salute, anche costruendo alleanze con il vasto fronte di associazioni e comitati che in questi anni hanno rivendicato interventi strutturali a tutti i soggetti aziendali e istituzionali responsabili, in particolare alla Regione Veneto.

Una iniziativa che abbiamo messo in campo fin dal 2013, da quando la situazione è emersa in tutta la sua dimensione e dannosità, rivendicando progressivamente la riconversione dell'attività produttiva della Miteni, la

messa in sicurezza di impianti e falda acquifera, la bonifica dei terreni, il potenziamento dei sistemi di depurazione e filtraggio, nuove tratte acquedottistiche per garantire acqua pulita per tutti gli usi, il monitoraggio sugli alimenti, la sorveglianza sanitaria di tutti i lavoratori e di tutta la popolazione coinvolta, e il riconoscimento della malattia professionale da parte dell'Inail.

Anche sul versante giudiziario Cgil e Filtem di Vicenza, in accordo con le strutture regionali, si sono costituite parte civile nel processo in corso nei confronti dei dirigenti rappresentanti della proprietà per avvelenamento delle acque e gravi danni ambientali, e si stanno opponendo all'archiviazione richiesta dallo stesso Pm sul secondo filone di indagine sui danni alla salute dei lavoratori, avviato proprio da un nostro specifico esposto alla Procura della Repubblica di Vicenza.

Il 10 Marzo, a un Attivo provinciale dei delegati, è stato presentato un documentario commissionato dalla Cgil di Vicenza per sollecitare l'opinione pubblica a sostenere il principio che chi inquina e produce danni alla salute deve pagare, per richiedere la prosecuzione delle indagini e il rinvio a giudizio dei responsabili, e per dare riscontro all'azione svolta dalle strutture della Cgil a Vicenza e in Veneto.

La vicenda Pfas è emblematica, come tante altre, di un modello di sviluppo che per lunghi anni non ha adottato nessun principio di precauzione e ha perseguito il maggior profitto, fregandosene dei danni ar-

recati all'ambiente e alla salute. Un modello che va radicalmente cambiato.

L'inquinamento da Pfas nel territorio veneto è uno dei più grandi di questi ultimi anni e si estende in altre regioni italiane e in tutta Europa, come dimostra la "Forever Pollution Map" pubblicata da "Le Monde", con l'evidenza dei siti in cui è già stata rilevata la contaminazione, di quelli che potrebbero esserlo, e dei tanti in cui i Pfas vengono prodotti o utilizzati; ancora in assenza di una regolamentazione certa e adeguata a livello europeo e nazionale.

Proprio per la dimensione complessa e la diffusione di questo inquinamento e di altre situazioni analoghe sarebbe necessario, come Cgil, coordinarsi a livello nazionale per gestire le diverse problematiche, sollecitare una precisa e omogenea regolamentazione almeno nel territorio della penisola, processi di riconversione produttiva finalizzati a coniugare innovazione, continuità produttiva e occupazionale, tutela della salute dei lavoratori e della popolazione, dell'ambiente e del territorio, e coerenza con gli obiettivi di Agenda 2030 e delle Strategie per lo sviluppo sostenibile a tutti i livelli. ●



General Electric Healthcare, LAVORATORI ITINERANTI

FRIDA NACINOVICH

Fa quasi impressione entrare nel mondo di General Electric, una delle multinazionali più famose del pianeta, fondata nel 1892 e già fiorente all'inizio del secolo scorso. Oggi GE è leader tecnologico e manifatturiero grazie alle sue otto controllate che si occupano di una infinità di cose, dall'automazione all'elettricità, dalla diagnostica per immagini all'intrattenimento, e ancora di locomotive, motori aeronautici ed elettrici, hardware e software sanitario, turbine a gas, turbine eoliche, tecnologia militare e armamenti, fino ai reattori nucleari.

Fra i suoi 300mila addetti ce ne sono anche circa 6mila in Italia, dove la multinazionale sbarcò nel 1921, e dove ci sono quattro società riconducibili alla casa madre. Fra queste GE Healthcare, attiva nel settore biomedicale, in altre parole nelle tecnologie medicali, nei farmaci diagnostici e nei sistemi digitali per la sanità. Tanto per capire, commercializza apparecchiature come Tac, Pet, risonanza magnetica, mammografi digitali e gli ecografi, oltre a fornire i liquidi di contrasto per il loro utilizzo.

Fra i suoi oltre 500 dipendenti (46mila nel mondo) c'è Raffaele Mazzotta, tecnico che con il suo lavoro supporta i medici e gli altri professionisti delle aziende sanitarie, sia pubbliche che private. "Sono entrato in General Electric nel 1989 - ricorda - prima per due anni avevo lavorato per 3M, occupandomi di apparecchiature per lo sviluppo delle pellicole radiologiche".

Si definisce un "lavoratore itinerante" Mazzotta, perché la sua attività lo porta per forza di cose a viaggiare, per dare assistenza a chi la richiede: "Quando mi hanno assunto, GE aveva uno stabilimento a Monza, mentre ora ha solo gli uffici a Milano. Non c'è una sede dove vado tutti i giorni. Oggi ero ad Aosta, ieri a Torino, il giorno prima a Cuneo". Ogni regione ha i suoi tecnici pronti a riparare la vasta gamma di apparecchiature vendute dalla multinazionale. "In tutta Italia siamo circa 220 tecnici. Poi ci sono i venditori, che devono proporre e spiegare il funzionamento dei macchinari prima che siano acquistati tramite gara dall'azienda sanitaria, oppure da strutture private".

La giornata di Mazzotta inizia presto, intorno alle 8, lo aspettano negli ospedali del Piemonte, della Valle D'Aosta, della Liguria. "Passiamo moltissimo tempo in macchina - racconta - percorro sui 45mila chilometri l'anno ma c'è anche chi arriva a 70mila. Le auto fanno parte dei benefit, ci vengono fornite e ogni quattro o cinque anni le dobbiamo cambiare". Mazzotta spiega che l'aspetto più rischioso del lavoro è proprio la guida. "Io parto da Torino, e può capitare di alzarsi e dover andare a Domodossola". Sono tecnici specializzati, conoscono alla perfezione i macchinari a cui fanno assistenza, e la-



vorano dal lunedì al venerdì, dalle 8 alle 17. "Con gli anni e l'esperienza impari a gestire gli spostamenti, in modo da tornare a casa nel pomeriggio. Però da giovane mi capitava anche di lavorare fino a mezzanotte".

Eletto nella Rsu per la Fiom Cgil, è responsabile della sicurezza. Quindi conosce bene le trattative sul secondo livello di contrattazione: "Sono quelle legate alla gestione della reperibilità, a limitare i chilometri negli orari notturni, a stare attenti che, quando facciamo un intervento nella struttura, ci sia qualcuno che sappia della nostra presenza, pronto ad agire in caso di bisogno di aiuto".

Mazzotta ha 58 anni, e racconta di come l'evoluzione della tecnologia si sia fatta sentire, positivamente. "Possiamo fare una diagnosi da remoto, e arrivare sul posto già con il pezzo di ricambio giusto, ordinato in uno dei magazzini che abbiamo in Europa. La nostra presenza è comunque essenziale, perché le apparecchiature non si riparano da sole. E dopo vanno collaudate". A preoccuparlo sono le gare al ribasso, con tutto quello che ne consegue per la qualità dell'assistenza: "La sanità privata sta letteralmente esplodendo, gli stessi medici vanno e vengono, e questo non è ammissibile. Io sono per la sanità pubblica, se credi che un ospedale debba far profitto hai sbagliato in partenza. Deve essere un servizio per il cittadino, non un budget da raggiungere".

Senza una sede stabile non è facile fare sindacato: "Comunque cerchiamo di dialogare con i colleghi più giovani, spesso con contratti a termine, spaventati dall'idea di uno sciopero. Per fortuna in una realtà come la nostra, dove si investe molto in formazione, anche all'estero, è più facile stabilizzare i precari". Restano le peculiarità di un mestiere non certo facile, sia tecnicamente che sul piano umano: "C'è anche un lato psicologico in questo lavoro. Quando devi intervenire in reparti che si occupano di tumori, devi imparare a non essere sopraffatto dal dolore che vedi intorno a te. Anche durante la pandemia, e in quei mesi davvero non ci siamo mai fermati, la maggior parte delle apparecchiature che seguivamo erano per la diagnosi del Covid. Qui al nord la prima ondata è stata terribile, sembrava di essere in un film di guerra, con tanto di continui posti di blocco. Una situazione surreale".

CIAO CURZIO

FRIDA NACINOVICH e RICCARDO CHIARI

Qualche mese fa c'eravamo dati appuntamento in piazza Trilussa, fra casa sua e il mio ufficio, seduti al tavolino di un bar per fare il punto della situazione politica davanti a un paio di birre. Una piacevole abitudine da quando, vent'anni fa, il già famoso Curzio Maltese di Repubblica, editorialista molto letto e un po' invidiato, era rimasto incuriosito dalla giovane cronista politica di Liberazione dal cognome istriano. "Ciao sono Curzio, ho letto il tuo pezzo". "Ciao sono Frida, ogni mattina cerco i tuoi pezzi, sono i primi che leggo".

A volte la vita è strana, due parole e nasce una sintonia fra giornalisti, un'amicizia fra colleghi, di quelle che non ci sono quasi mai, rara e preziosa. La più giovane allieva di Alessandro Curzi, un po' troppo anarchica per un giornale di partito (scusami direttore, quante te ne ho fatte passare) e un mostro sacro del giornalismo già a 40 anni, per giunta autore di un capolavoro come "Il caso Scafroglia".

Per anni abbiamo seguito insieme sedute parlamentari, congressi, convegni, dopo una telefonata per mettere a fuoco il momento politico. Curzio non amava avere troppe persone intorno ma faceva un'eccezione con me, con la mia ansia da prestazione per non deludere Curzi, alla ricerca di un punto di vista diverso, una frase, un dettaglio, una curiosità che avrebbe fatto citare Liberazione nelle rassegne stampa. Curzio si divertiva, mi aiutava, un ottimo maestro.

Erano gli anni del berlusconismo realizzato, e credo che molti nella sua posizione avrebbero ceduto alle lusinghe di un potere che cantava come le sirene di Ulisse. Maltese no, per i berluscones, come li chiamavano noi, era il nemico numero uno. Armato di penna e taccuino, le uniche armi che si possano accettare, scriveva di Silvio Berlusconi, conflitto di interessi vivente. Curzio aveva capito subito che la tv commerciale aveva posto le fondamenta di un nuovo modello sociale e della sua ideologia, che sarebbe diventata dominante. Non per caso il proprietario della tv aveva fondato un partito.

Poi sarebbe arrivata l'esperienza politica, nel 2014, da candidato alle elezioni europee come capolista nella circoscrizione del nord-ovest italiano per L'Altra Europa con Tsipras, raccogliendo oltre 30mila preferenze. Primo dei non eletti, ma con il biglietto per Strasburgo e Bruxelles in tasca grazie al rifiuto, annunciato in precedenza, di Moni Ovadia. "Vieni anche tu vero, Frida?".

Da direttore della rivista "Il teatro e il mondo" mi faceva intervistare Antonio Albanese, Stefano Massini, Moni Ovadia, Ottavia Piccolo, Neri Marcorè, Laura Morante, mentre nel tempo libero si parlava non solo di politica ma anche di sport, perché in gioventù Curzio era stato un giornalista sportivo, e aveva tante storie da raccontare, dalla Parigi-Dakar al Tour de France. Purtroppo tifava Milan, del resto nessuno è perfetto.

Quante serate a Bruxelles al pub +39 per vedere solo calcio...

E non dimenticherò mai la sua rivendicazione di classe: "Vengo da una famiglia operaia, mica come te ...".

Ciao Curzio, ti siano lievi le nuvole.

Curzio era amico di Frida, quindi amico mio. Di quelli che non incontri spesso, troppo diversi erano i nostri impegni quotidiani. Quando accadeva però le chiacchiere si sprecavano, perché il famoso editorialista politico era stato anni prima cronista sportivo. Allora i suoi ricordi si intrecciavano con alcune mie passioni. In prima fila il ciclismo, sport popolare per eccellenza e miniera inesauribile di racconti e aneddoti da lui vissuti in prima persona. Per me, "suiver" fin da quando Vittorio Adorni aveva trionfato al mondiale di Imola, geloso possessore di un Topolino a coste biancoblu con la foto in bianco e nero di Felice Gimondi nel giro d'onore al Parco dei Principi al Giro di Francia del '65, era una festa sentirlo parlare delle sue esperienze alla Grand Boucle, e del lavoro che lo aveva portato a conoscere colleghi straordinari come Mario Fossati e Gianni Mura.

Ogni rosa ha le sue spine, così era meglio non parlare di calcio. Sarebbe stato facile, in risposta alla provocazione che la Fiorentina della stagione 2002-03 si chiamava Florentia Viola e giocava in C2, replicare che nelle foto delle ultime Coppe dei Campioni vinte dal "suo" Milan figurava, invariabilmente, un esultante Silvio Berlusconi.

Meglio andare in due in Vespa a mangiare una pizza alla Greppia, per parlare di quella storia meravigliosa che si stava facendo in quei giorni a Firenze. Il primo Forum sociale europeo lo aveva attratto come una calamita. Non solo per approfondire le idee e le rivendicazioni di una generazione bastonata e torturata a Genova. Anche per capire come gli allora Democratici di sinistra cercassero di far dimenticare la diserzione dei loro vertici nelle giornate genovesi, sostenendo le ragazze e i ragazzi che chiedevano un altro mondo possibile.

Ciao Curzio, ci mancherai.



APIQA CGIL. Insieme costruiamo diritti

A ROMA IL PRIMO CONGRESSO NAZIONALE DI APIQA, ASSOCIAZIONE SINDACALE, AFFILIATA ALLA CGIL, CHE RAPPRESENTA LE LAVORATRICI E I LAVORATORI QUADRI, PROFESSIONISTI E ALTE PROFESSIONALITÀ, DIPENDENTI E NON.

FEDERICO ANTONELLI
Filcams Cgil nazionale



Il lavoro cambia, e con il lavoro che cambia mutano anche le necessità della rappresentanza. A Roma, presso il cinema Troisi, il 28 febbraio e primo marzo si è svolto il congresso di Apiqa. L'associazione rappresenta, all'interno della Cgil, i quadri, le alte professionalità e i professionisti autonomi senza dipendenti. Circa 11 milioni e 800 mila lavoratrici e lavoratori collocati nel mondo dei servizi alle imprese, nel commercio e nell'industria.

Se limitiamo l'importanza di questo congresso ai soli numeri dei potenziali rappresentati, non cogliamo alcuni aspetti che coinvolgono tutto il mondo del lavoro e non solo queste professionalità: il rapporto con le nuove tecnologie, che diventa connessione con le nuove forme di organizzazione del lavoro; il tema della crescita professionale e della formazione come suo naturale strumento di tutela; la definizione di un sistema di protezione sociale; infine la questione del giusto compenso e della retribuzione.

Questo mondo potrebbe apparire distante da quello che rappresentiamo quotidianamente, ma le novità che vengono sperimentate negli ambiti dei servizi moderni, ad alto valore tecnico o tecnologico, e che investono la vita delle professionalità più elevate, diventano in breve tempo la norma negli ambiti impiegatizi o operai. Pensiamo all'impatto delle nuove tecnologie nell'organizzazione del lavoro (i rider che consegnano le pizze nelle nostre calde case le sere di pioggia sono organizzati da software gestionali molto sofisticati), riflettiamo sull'impatto del lavoro in remoto (telelavoro o smart working), che fino a qualche anno fa sembrava destinato solo a pochi professionisti specializzati e che invece coinvolge oggi milioni di lavoratrici e lavoratori.

Diversi i temi approfonditi nel corso del congresso. L'intelligenza artificiale e le conseguenze del suo sviluppo sulle condizioni di lavoro (e come affrontarla contrattualmente); la nuova visione di spazio urbano, su cui costruire l'idea di "città della cura", che accolga lavoratrici e lavoratori con le proprie necessità.

Il professor Casilli, da Parigi, ha spiegato che l'Intelligenza Artificiale non libera l'uomo dal lavoro, ma crea

nuove forme di sfruttamento, con operatori che contribuiscono, in cambio di paghe di pochi centesimi, allo sviluppo di prodotti informatici sempre più moderni e produttivi, un riaggiornamento del modello di sfruttamento capitalista del lavoro.

Modello di sfruttamento che possiamo riconoscere anche nel lavoro dei professionisti che sembrano privilegiati ma che hanno bisogno di costruirsi le proprie tutele: gli ammortizzatori sociali, l'equo compenso, la formazione continua come diritto soggettivo. Sembra paradossale ma, se immaginiamo una ipotetica piramide dei mestieri, il vertice soffre degli stessi mali della base. E qua si inseriscono i racconti e le esperienze delle delegate e dei delegati che sono intervenuti: storie di frustrazione e fatica, dei bisogni che non cambiano. Anche le esperienze positive di chi ha saputo cogliere le opportunità dell'iniziativa sindacale.

Apiqa si propone come strumento nelle mani della Cgil di elaborazione di idee e di accompagnamento alla contrattazione, grazie alla possibilità di raccogliere esperienze spesso di avanguardia. "Il logo di questo congresso vuole esserne un chiaro simbolo – segnala Federica Cochi, la riconfermata presidente dell'associazione – perché Apiqa agisce un ruolo di trait d'union con un mondo del lavoro diversificato, in parte di nicchia (ma poi non così tanto dal punto di vista dei numeri), in parte differente, ma fatto di persone come le altre, che lavorano e che necessitano di trovare una casa collettiva in cui vedere garantiti diritti e tutele. Perché dietro i ruoli ci sono sempre le persone, la loro vita, le loro aspirazioni e speranze".

Nella relazione di Federica Cochi abbiamo trovato parole importanti, manifesto di un obiettivo che restituisca, aggiornato, il "valore di classe" a una modernità che si illude di averne superata la necessità: "Abbiamo sfide gigantesche da affrontare, tanto nel lavoro quanto nella società: dobbiamo aprire strade di senso insieme, contro l'oscurantismo, la disaffezione, la perdita della speranza, per tornare a dare e avere fiducia, visione di futuro. È un'azione che ostinatamente dobbiamo continuare a condurre in questo tempo così fragile, costruendo i presupposti per un futuro d'inclusione e di acquisizione: diritti universali, diritti civili, sociali, di lavoro, di cittadinanza".

I NOSTRI IMPEGNI per il prossimo futuro

**INTERVENTO AL CONGRESSO NAZIONALE
FLC CGIL, PERUGIA 14-15-16 FEBBRAIO
2023.**

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

I congressi sono l'occasione per definire gli obiettivi e gli impegni del sindacato per il prossimo futuro. (...) Il primo indubbiamente è la pace che più che un proposito è una pre-condizione. Non c'è infatti alcun futuro se continuano a prevalere le ragioni della guerra, se si continuano a distruggere paesi e popoli in nome di una guerra per l'egemonia politica ed economica (da parte della Russia come da parte dell'Occidente), che vede sconfitte in primo luogo le classi sociali più deboli, sia in modo diretto nei teatri di guerra che in modo indiretto altrove.

Purtroppo anche le nostre classi dirigenti, pur di affermare i cosiddetti valori occidentali, sempre più premono per un maggior coinvolgimento militare, ignorando non solo i tanti disastri già prodotti ma anche i rischi a cui potrebbe andare incontro l'umanità intera a fronte di una possibile escalation nucleare. (...) In molti continuano a insistere sullo stesso slogan insulso per cui non può esserci pace senza giustizia (vale a dire che la pace si potrà avere solo quando i russi saranno sconfitti e puniti). Dimenticando che non potrà esserci nessuna giustizia, né umana né sociale, se non viene assicurata in primo luogo la pace, se non si estromette definitivamente la guerra dall'orizzonte umano quale mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, come dice la nostra Costituzione. (...)

Il secondo proposito è la solidarietà che, per brevità, consiste nell'opposto di quanto viene proposto dall'attuale governo con l'autonomia differenziata e il suo contraltare che è il presidenzialismo. Autonomia differenziata e presidenzialismo sono le due facce di uno stesso progetto, che consiste in un sistema politico e sociale egoistico e competitivo, e allo stesso tempo elitario e autoritario. Un progetto che è all'opposto dei principi di convivenza sociale, di solidarietà economica e di partecipazione democratica sanciti dalla nostra Costituzione.

Non è la prima volta che si interviene sulla Costituzione, non dimentichiamo che la strada alla modifica del titolo V fu aperta ormai più di 20 anni fa dall'allora centrosinistra. All'epoca, insieme ad una minoranza di italiani, votai no al referendum di modifica costituziona-

le (in contrasto con le indicazioni impartite dal centrosinistra ed anche dal sindacato) temendo le derive che ne sarebbero potute derivare. Oggi paghiamo le conseguenze di quell'esito referendario. Il centrosinistra ormai pare dissolto ma la Cgil c'è e questa volta è dalla parte giusta, può rappresentare il pilastro attorno a cui raccogliere un ampio fronte in grado di opporsi al progetto governativo dell'autonomia differenziata e del presidenzialismo.

Il terzo e ultimo proposito riguarda la difesa del salario e della contrattazione. Tutte le recenti indagini hanno certificato le enormi divaricazioni di classe esistenti tra chi vive di lavoro e chi vive di rendita e profitto, ulteriormente aggravate con la crisi causata prima dalla pandemia e poi dalla guerra. Le divaricazioni derivano spesso da un lavoro che non c'è e che quando c'è è precario, discontinuo o malpagato. Anche i settori dell'Istruzione non sono da meno, gli stipendi dell'ultimo decennio hanno registrato gravi perdite che sono destinate ad aumentare con l'attuale inflazione a due cifre, mentre l'ultima legge di bilancio non ha stanziato nulla per il prossimo rinnovo contrattuale 2022-24, e nel frattempo ancora non si chiude il precedente contratto dell'Istruzione e Ricerca relativo al triennio 2019-21.



Occorrono urgenti cambiamenti nelle regole che disciplinano i rinnovi contrattuali nella Pubblica amministrazione, prevedendo modifiche normative che assicurino lo stanziamento tempestivo in legge di bilancio delle risorse necessarie, e garantiscano il rispetto del termine triennale dei rinnovi contrattuali. Inoltre occorre ripensare i meccanismi di rivalutazione dei salari, prevedendo un sistema che garantisca la tutela rispetto all'inflazione reale e modalità certe del recupero dell'inflazione tra una tornata contrattuale e l'altra. Da ultimo, per i settori dell'Istruzione, una risorsa vitale per il Paese, occorre un finanziamento aggiuntivo, per colmare progressivamente ma tempestivamente il divario stipendiale nei confronti del restante personale del pubblico impiego e rispetto all'analogo personale dei paesi europei. Su questi aspetti la Cgil deve farsi carico di una proposta e di una vertenza, perché questo è il suo campo d'azione privilegiato.

Per concludere: pace, solidarietà e salari, è solo un primo elenco anche se molto ambizioso, ma d'altronde siamo la Cgil e non possiamo aspirare a meno.

Come diceva Vittorio Foa, la Cgil è sempre stata una organizzazione di tutela e allo stesso tempo di trasformazione politica e sociale. Oggi, a maggior ragione di fronte ad una sinistra politica che ha perso l'anima e il suo popolo, bisogna ricostruire attraverso l'azione sociale un nuovo disegno, una nuova sinistra. Questo credo sia importante, e credo non sia impossibile. ●

CONTRO L'INDIFFERENZA: c'è bisogno di prospettiva generale, conflitto, lotta, sindacato!

INTERVENTO AL XVI CONGRESSO NAZIONALE FILCAMS CGIL, RIMINI 14-16 FEBBRAIO 2023.

FEDERICO ANTONELLI
Filcams Cgil nazionale

Essere compagne e compagni è un moto ideale, è un sentimento comune fatto da interessi, passione e affetto. Gramsci diceva “odio gli indifferenti”: noi non lo siamo, siamo di parte, siamo partigiani, ed esserlo significa legare menti e cuori a un'idea rinnovata di mondo, giusto, solidale e diverso.

È più di un anno che la guerra in Ucraina continua a produrre morte, distruzione e disperazione. Una guerra voluta dalla Russia ma cercata dall'Occidente, due colpe che sembrano non volersi redimere.

Le parole della guerra sono parole bugiarde: ci era stato detto che per poter costruire la pace sarebbe servito l'equilibrio sul campo di battaglia. Ma oggi, che questo equilibrio esiste e gli armamenti concessi all'Ucraina permettono un sostanziale stallo militare, la guerra non si vuole fermare. Le parole della guerra mentono. Mentono da sempre perché ammantano di ideali ciò che non ne ha la dignità, perché usano le parole “libertà” e perfino “pace” sapendo che la guerra, e i suoi signori, non vogliono né una né l'altra.

La guerra è la prima cosa di cui parlo perché nella guerra ogni cosa inizia o finisce. Per esempio nella guerra è iniziata una crisi che paghiamo noi: la crisi è una parola bugiarda perché nella crisi noi ci ritroviamo a subire sacrifici, rinunce, impoverimento e riduzione di salari e ricchezza. I nostri governi mentono ogni giorno ai cittadini, alle lavoratrici e ai lavoratori, quando parlano di sacrifici necessari, quando mettono a contrasto i giovani e gli anziani, i lavoratori attivi e i presunti fannulloni del reddito di cittadinanza.

I nostri governanti mentono quando ci dicono che per rendere vantaggiosa e sostenibile la gestione dei servizi pubblici questi devono essere privatizzati o dati in appalto. Noi della Filcams sappiamo bene che gli appalti sono un inganno che produce precarietà del lavoro e costi sociali ed economici per la collettività. Quando si individua una bugia la si combatte partendo dalle parole, dalle idee che la sostengono. Non temiamo di usare la parola reinternalizzazione dei servizi: loro, la destra sociale ed economica, non teme di parlare di semplificazione degli appalti. Offriamo una prospet-



tiva nuova, diversa, potente e coraggiosa a chi questa perversione subisce: quelle lavoratrici e quei lavoratori che ciclicamente subiscono la drammatica procedura di cambio di appalto.

Un grande inganno, un'ulteriore bugia riguarda il welfare: la presunta necessaria riduzione dei servizi essenziali come la salute, la casa o l'istruzione necessaria per la sostenibilità del bilancio. Su questo noi abbiamo bisogno di combattere una battaglia, difficile, che prevederà anche una discussione pesante, e scelte complesse da spiegare, su come il welfare contrattuale si sostituisce a quello pubblico, e su quale strada le scelte di oggi ci avvieranno. Perché un errore che dobbiamo evitare è quello di pensare che le scelte di oggi non avranno effetti domani.

Come dobbiamo pensare e ricordare sempre che la rappresentanza sindacale è la cellula fondamentale su cui si costruisce il sindacato di domani. Se non saremo capaci di essere ancora attrattivi per le giovani generazioni, la nostra storia ci porterà a morire. La rappresentanza significa dare l'opportunità, sempre, ai rappresentati di scegliere i propri rappresentanti, è la nostra storia: la discussione sulle Rsu per noi non è residuale nel mare delle questioni di cui parlare. La rappresentanza è lo strumento per dare una connessione concreta alle nuove generazioni con il nostro mondo sindacale.

Se, di fronte all'atteggiamento dei nostri cugini di Fi-

CONTINUA A PAG. 18 >

VOCI DAI CONGRESSI

CONTRO L'INDIFFERENZA: C'È BISOGNO DI PROSPETTIVA GENERALE, CONFLITTO, LOTTA, SINDACATO!

CONTINUA DA PAG. 17 >

sascat e Uiltucs, non sapremo proporre un modello che mantenga al centro della nostra azione il radicamento nei luoghi di lavoro con gli iscritti e i delegati sindacali scelti da ogni singolo lavoratore, allora perderemo la prospettiva storica dell'essere sindacato generale e di classe. E quando si parla di rappresentanza noi dovremo sempre praticare la capacità della rappresentanza, anche nelle nostre istanze organizzative.

La Cgil, la Filcams sono l'espressione migliore del nostro Paese. Ne sono convinto, lo rivendico ogni volta che parlo della mia militanza sindacale e politica. Ma se siamo questo è perché il valore della rappresentanza nei luoghi di lavoro non è mai venuto meno, e perché il valore del pluralismo è centrale nella definizione quotidiana del nostro agire. Pluralismo che è fatto da tanti strumenti: statutari, organizzativi e politici. Economici anche. Troppo spesso, in diverse istanze della nostra organizzazione questo concetto, che dovremmo ritenere sacro, è stato smarrito. Mi chiedo se sia un problema culturale, forse figlio di generazioni che non sono abituate all'articolazione delle idee e pensano che gli strumenti della democrazia interna siano rappresentate dalla rete dei rapporti, dall'appartenenza a una categoria o a un territorio.

Per riconfermare il pluralismo delle idee come valore fondante della nostra comunità, Lavoro Società ha scelto e continua ad essere un'aggregazione organizzata e visibile all'interno della Cgil e della Filcams. La nostra è un'aggregazione che ha scelto di sostenere il documento "Il Lavoro crea il futuro" e il nostro segretario generale Landini con convinzione. Questo percorso (il percorso

di Lavoro Società) non è un percorso nato da pochi anni, ma ha radici antiche. In queste radici ci sono anche le basi della nostra proposta, una proposta che deve essere riconosciuta ad ogni livello: ancora oggi a questo percorso manca la partecipazione alla guida politica dell'organizzazione con una nostra presenza nella segreteria della Filcams. Riteniamo da anni che questo sia un problema da sanare sulla base della presenza, della capacità di lavoro, della qualità della proposta politica e del nostro statuto.

Partendo dall'internalizzazione dei servizi dati in appalto, passando alla riflessione sulla direzione che le politiche di welfare stanno prendendo, parlando della redistribuzione della ricchezza che i nostri contratti non sempre sono in grado di offrire; riflettendo dei modelli organizzativi del lavoro, che oggi possono essere messi in discussione parlando di riduzione dell'orario di lavoro (che possiamo trasformare in aumento indiretto della retribuzione per chi ha un contratto part time). Affrontando il tema del modello di sviluppo economico e il modello di legalità (che senza giustizia sociale è solo la gabbia in cui i potenti definiscono la cornice dei loro interessi), siamo in grado e in dovere di offrire una critica radicale al nostro modello sociale.

Su questa critica possiamo e dobbiamo costruire la nostra proposta generale: le lavoratrici e i lavoratori si aspettano anche questo da noi (non soltanto impegno, contrattazione e assistenza quotidiana). Oggi più che mai c'è bisogno di prospettiva generale, di conflitto, di lotta e di sindacato, in Italia e nel mondo. Viva la Cgil, viva la Filcams, buon lavoro e buon congresso a tutte e a tutti. ●



CONTRO IL GOVERNO la nostra piattaforma per l'applicazione della Costituzione

INTERVENTO AL XXI CONGRESSO NAZIONALE SPI CGIL, VERONA 21-24 FEBBRAIO 2023.

LEOPOLDO TARTAGLIA
Spi Cgil nazionale

Come ha giustamente detto Ivan Pedretti nella sua bella e ricca relazione, la mobilitazione per fermare la guerra è il nostro primo impegno. A un anno dall'inizio dell'aggressione russa all'Ucraina si conferma che la guerra non risolve niente, ma aggrava e incancrenisce tutti i problemi. Centinaia di migliaia di giovani mandati a morire da ambo le parti, migliaia di vittime civili, milioni di profughi, un Paese largamente distrutto.

Ma dopo un anno – anche se tutti hanno capito e molti cominciano a dire che l'unica via d'uscita è un negoziato e un accordo, quantomeno una tregua – non si vedono spiragli di trattative e di cessate il fuoco. Non sono in discussione le enormi, criminali responsabilità di Putin. È in discussione chi e come tra i governi e le istituzioni internazionali avrà il senso di responsabilità di fermare il massacro e affermare l'unica vittoria possibile: quella della Pace!

Quindi, quando torneremo a casa dal congresso, in questo fine settimana, saremo come sempre ad animare le manifestazioni pacifiste. Quindi, riaffermiamo il nostro “No” all'invio di armi e all'aumento delle spese militari. Sacrosanta la proposta di una mobilitazione sindacale europea.

Ma l'Unione europea? Dov'è l'Unione europea? Sì, è sempre a Bruxelles, ma non più a Schumann dove ha sede la Commissione. No, qualche chilometro più in là, verso l'aeroporto, nel quartier generale della Nato. L'Unione è la prima vittima collaterale di questa guerra. Invece di giocare un ruolo di mediazione e pacificazione, di proporre una nuova Conferenza di Helsinki sulla sicurezza comune in Europa, come nel '75, ai tempi della guerra fredda, l'Unione – sempre più divisa al suo interno – indossa l'elmetto, diventa co-belligerante, cancella ogni sua ipotetica idealità e interesse per seguire pedissequamente gli interessi degli Usa.

Anzi, dagli Usa – responsabili secondo il giornalista investigativo americano Hersh del sabotaggio dell'oleodotto Nord Stream 2 – vengono segnali di moderazione dell'escalation. Contraddittori, ma pur sempre meno esili di quelli europei.



Su un'altra guerra – mai dichiarata, ma davvero combattuta – l'Unione europea trova la sua unica unità: la guerra contro i migranti. Anzi, per la precisione, la guerra contro i migranti dai paesi poveri, dal cosiddetto terzo mondo. Perché, nella tragedia dell'aggressione all'Ucraina, una sola cosa corretta è avvenuta: l'Unione ha finalmente attivato il meccanismo del permesso di soggiorno temporaneo previsto da una Direttiva del 2001, finora mai applicato alle altre emergenze umanitarie e ai profughi in fuga da altre guerre. Un permesso automatico che giustamente consente la libera circolazione all'interno dell'Unione, la ricerca del lavoro e la possibilità di essere regolarmente occupati, la fruizione del welfare.

La Commissaria Ue all'immigrazione, nel marzo scorso, ha dichiarato che in poche settimane l'Unione aveva accolto milioni di profughi ucraini, tanti quanti ne erano arrivati da altri paesi in due o tre anni. In Italia sono arrivati 170mila profughi ucraini – prevalentemente donne, anziani, bambini – senza che nessuno se ne accorgesse, senza titoloni dei giornali e dei Tg, senza manifestazioni inneggianti all'“aiutiamoli a casa loro”. Bene, giusto, doverosa solidarietà, finalmente rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale.

Ma perché gli ucraini sì e i siriani, gli afgani, gli irakeni, i nordafricani no? Perché lasciamo morire in mare migliaia di donne e bambini? Perché lasciamo che la cosiddetta “guardia costiera” libica, con le nostre motovedette e i nostri soldi, sequestri e costringa in veri e propri lager decine di migliaia di profughi e potenziali richiedenti asilo? Perché diamo la caccia alle Ong che – invece di prendere mazzette dal Qatar o dal Marocco – salvano centinaia di vite umane? Perché costringiamo migliaia di persone a mesi, quando non anni di estenuanti e pericolosi viaggi – spesso a piedi – nella cosiddetta rotta balca-

CONTRO IL GOVERNO LA NOSTRA PIATTAFORMA PER L'APPLICAZIONE DELLA COSTITUZIONE

CONTINUA DA PAG. 19 >

nica al freddo, al gelo, senza cibo, senza ripari? Quanti ne muoiono anche là e quanto calpestiamo, noi civilissima Unione europea, civilissima Italia, il diritto internazionale e i diritti umani fondamentali?

Lasciatemi dire che quando, giustamente, esprimiamo le nostre preoccupazioni e la nostra esecrazione per il governo a guida neofascista uscito dalle urne del 25 settembre, dobbiamo partire da qui. E, scusate, da qui dobbiamo partire anche quando ci interroghiamo sulla crisi delle sinistre e del centrosinistra. Possiamo mai sottacere che gli accordi con la Libia sono stati siglati per primi da un governo e un ministro di centrosinistra? Possiamo mai sottacere che su questi temi, ad essere generosi, il centrosinistra è stato totalmente subalterno alla destra, ne ha assunto completamente l'agenda, qualche volta con un po' meno di cinismo, ma nulla più?

Non solo su questo – comunque dirimente – il nostro popolo ha faticato a trovare le differenze. E forse stanno qui le ragioni di un astensionismo di massa che ha una chiara connotazione di classe: sono i lavoratori, gli operai, i giovani precari, i ceti popolari delle periferie urbane che non vanno più a votare, perché non trovano più, da tempo, nell'offerta politica formazioni che esprimano chiaramente i loro bisogni e le loro aspirazioni. Ma ancor più una visione realmente alternativa di modello sociale ed economico, basato su diritti universali sociali e del lavoro, sulla solidarietà e non sulla competizione, sul ridisegno del rapporto tra essere umano e natura, sulla pace e la convivenza tra i popoli.

Scusate, ma a volte trovo quantomeno kafkiana qualche nostra discussione su di noi e la sinistra/le sinistre. Non solo la Cgil ha le sue radici nella sinistra. La Cgil è di sinistra perché dice e soprattutto fa cose di sinistra nel suo agire sindacale quotidiano.

Altri, purtroppo, hanno perso le loro radici e quindi anche i loro orizzonti, navigando a vista, al massimo nella buona amministrazione.



Il programma dello Spi, della Cgil, come conferma il documento congressuale “Il Lavoro crea il futuro”, è una piattaforma di coerente applicazione dei principi e delle prescrizioni della nostra bella, sana, attuale Costituzione repubblicana nata dalla lotta di Liberazione antifascista. Questi sono i nostri valori, il nostro Dna e, contemporaneamente, i nostri obiettivi. Non sarà facile affermarli con un governo a guida neofascista. Ma nella nostra determinazione e coerenza, nella nostra democrazia e partecipazione, nel nostro agire contrattazione e conflitto, continueremo a difendere e conquistare vecchi e nuovi diritti, a partire – lo diciamo noi che siamo anziani – dal superamento della precarietà del lavoro, dalla riunificazione del mondo del lavoro.

Diciamolo chiaro: il lavoro stabile, sicuro, ben retribuito dei giovani è la prima misura se si vuole rilanciare la natalità nel nostro Paese, se vogliamo consentire a ragazzi e ragazze di progettare il proprio futuro e poter liberamente scegliere se diventare madri e padri, se restare in Italia o scegliere di andare all'estero, non perché costretti da disoccupazione e precarietà a vita.

Mentre ci imbottivano di menzogne sulla “invasione” dei migranti, in Italia – già prima dell'ecatombe pandemica – la popolazione diminuiva di quasi un milione e mezzo di persone. E ci permettiamo lo sfregio di negare la cittadinanza a un milione di bambini e bambine, ragazze e ragazzi nati in Italia da genitori stranieri o che comunque studiano e giocano con i nostri nipoti, tifano per le stesse squadre di calcio, guardano il Festival di Sanremo.... se i genitori non li mandano a letto dopo Carosello (come ai nostri tempi, lo so che adesso non c'è più).

Infine, in questo congresso autorevoli compagne e compagni hanno voluto dare il loro saluto. Permettetemi di farlo anch'io, dopo vent'anni di incarichi nazionali, prima alla Cgil e poi allo Spi. Devo ringraziare la Cgil e lo Spi per le opportunità che mi hanno dato, la fiducia che mi hanno accordato nel rappresentare il nostro grande sindacato a livello europeo e internazionale. Un ringraziamento particolare a Ivan e a Mina Cilloni, con cui ho avuto il piacere di lavorare strettamente – e direi all'unisono – in questi anni. Ma un saluto e un ringraziamento a tutte le compagne e a tutti i compagni del centro nazionale e a tutti i territori. Da tutte e tutti ho imparato molto e mi sono potuto arricchire.

Ma permettetemi anche di farvi e farci un augurio. Ci sono molte cose in cui possiamo migliorare, non ultima la piena valorizzazione – a tutti i livelli – del pluralismo delle idee, della pluralità delle aggregazioni programmatiche anche dentro la maggioranza congressuale. Un grande sindacato come lo Spi, una grande confederazione come la Cgil, vivono della ricchezza del pluralismo programmatico. Non possono basarsi solo sul confronto tra segretari generali o tra le strutture intese come blocchi monolitici. Cambierebbe la nostra stessa natura, appunto confederale, in una federazione di federazioni.

Grazie, compagne e compagni! W lo Spi, W la Cgil! ●